

Un Paese di montagna

Dopo aver dato spazio agli aspetti economici e sociali del territorio, Pianeta Montagna affronta, in questo numero, il tema dell'organizzazione pubblico-amministrativa dell'area montana. Si tratta di una questione difficile e delicata, che sta alla base della programmazione e dell'attuazione di qualsiasi strategia volta a ricercare lo sviluppo economico, sociale e culturale del territorio. I diversi contributi, firmati da testimoni autorevoli, guardano alla questione prendendo le mosse dal contesto nazionale, approfondito dal presidente dell'Uncem Enrico Borghi, fino ad analizzare la situazione dei piccoli Comuni, che corrono il rischio di essere accorpati ad altri di maggiori dimensioni. In quest'ottica, come evidenziato dal prof. Bruno Tellia, è necessario separare due livelli: quello organizzativo, connesso all'erogazione di servizi da parte dei piccoli Comuni, che vede positivamente la possibilità di creare servizi associati, e quello politico, legato indissolubilmente al valore strategico delle piccole comunità, custodi delle relazioni e dell'identità sociale del territorio e per questo ineliminabili.

In questa complessità non è sempre facile immaginare una diversa organizzazione pubblico-amministrativa del territorio montano. Ma, se la penisola italiana, fatta eccezione per la Pianura Padana, è un territorio a forte caratterizzazione montuosa, non è forse tempo di smettere di pensare alla montagna come ad un'area estranea al vero sviluppo e in fase di irrecuperabile declino e invece renderla protagonista delle scelte politiche ed economiche? A livello nazionale, infatti, negli ultimi anni, si è registrato un calo di attenzione nei confronti delle zone montane, evidenziato anche dall'azzeramento del Fondo Nazionale per la Montagna stabilito dalla Finanziaria dello scorso anno e, per questo, risulta fondamentale, oggi, operare con attività di networking che coinvolgano tutti gli attori che operano in ambito montano, sia nazionale sia locale, perché l'interesse verso le problematiche ma, soprattutto, le potenzialità di questi territori, resti elevato.

Entrando in ambito regionale è stato giustamente ricordato dall'ing. Diego Carpenedo come un modello di gestione pubblico-

amministrativo inedito in montagna non sia un'utopia ma che, anzi, questo abbia già avuto successo durante il difficile periodo post-sismico. Pensare all'opportunità di individuare, evitando gli ostacoli di un poco agevole percorso legislativo e burocratico individuato dalla prof.ssa Elena D'Orlando, un'autorità democratica, con adeguate risorse, in grado di approntare ed eseguire progetti di sviluppo e autorizzare deroghe alle normative di settore, significa gettare un sasso nello stagno, le cui acque sono immobili da troppo tempo. Il dott. Iginio Piutti ha indicato, nel suo intervento, come Agemont, nell'ambito dell'attuazione dei Patti Territoriali di Sviluppo, possieda tutte le credenzialità per poter assumere, su delega regionale, un ruolo importante di regia della concertazione e di monitoraggio dell'attuazione dei progetti di sviluppo. Tutto questo potrà essere realizzato, come espresso dal prof. Sandro Fabbro, d'intesa con le Comunità montane. Il futuro, come sempre, dipende in gran parte da noi.

Alberto Felice De Toni
Presidente di Agemont



Quale scenario per la montagna italiana

A fare il punto è il presidente nazionale dell'Uncem



Enrico Borghi è nato a Premosello Chiovenda (Vb), e riveste la carica di presidente dell'UNCEM da aprile 2000. Consulente aziendale nel campo dell'assistenza alle piccole e medie imprese, giornalista pubblicitario, si è laureato in Scienze Politiche all'Università degli Studi di Pavia. Dopo alcune esperienze giovanili di impegno nelle file del volontariato e del laicato cattolico, all'età di 23 anni è stato eletto consigliere comunale di minoranza a Vogogna, comune della Val d'Ossola. Presidente del Parco naturale dell'Alpe Veglia e dell'Alpe Devero dal 1993 al 1995, è stato sindaco del Comune di Vogogna dal 1995 al 2004, e attualmente ricopre la carica di capogruppo della maggioranza consiliare della medesima municipalità. Dal 1996 al 2000 è stato membro della consultazione nazionale piccoli comuni e dal settembre 1995 al novembre 1996 ha ricoperto la carica di presidente della Comunità montana "Valle Ossola". È membro del Comitato delle Regioni dell'Unione Europea e del Congresso dei Poteri Locali e Regionali del Consiglio d'Europa. Ha fatto parte della cabina di regia Stato-Regioni-Autonomie Locali incaricata di dare attuazione alla riforma del Titolo V della Costituzione. Dal luglio 2003 è componente del Consiglio d'Amministrazione di Forze di cui, dal dicembre 2004, è vicepresidente con delega al settore internazionale e al comparto studi, ricerche e sviluppo.

L'esigenza di ridefinire una politica nazionale per la montagna che sia moderna, innovativa, fondata sui principi della sua specificità, dello sviluppo sostenibile e della sussidiarietà, mission che l'Uncem porta avanti da oltre cinquant'anni, rappresenta oggi più che mai una necessità per la sopravvivenza stessa dei nostri territori, oltre che l'obiettivo che questa legislatura dovrà porsi.

Terminato il tourbillon delle nomine, l'attività politica torna finalmente a concentrarsi sul merito delle questioni. Il primo e più importante nodo, per quanto riguarda le aree montane, è quello fiscale ed è rappresentato dalla finanza derivata delle Comunità montane. Condizione paradossale, se si pensa che ci sono ancora Comunità montane assoggettate al Patto di stabilità interno. Se la Comunità montana non verrà ammessa ad una stabile compartecipazione a imposizioni fiscali erariali, in modo da assicurare certezza e tempestiva conoscenza delle proprie entrate e insieme

adeguata copertura ai livelli di spesa determinati dalle tradizionali funzioni svolte e dall'assunzione dei nuovi compiti conferiti dallo Stato e dalle Regioni, con particolare riferimento alla gestione associata di funzioni e servizi per conto delle deboli economie e degli insufficienti apparati della gran parte dei Comuni montani, assisteremo al collasso, all'impotenza di enti chiamati a governare il territorio ma ai quali si negano le risorse necessarie.

Aggiungiamo i mala tempora portati progressivamente dalle scorse finanziarie e culminati nell'azzeramento del Fondo Nazionale per la Montagna, con il quale ci ha salutato la Finanziaria dello scorso anno e che siamo riusciti solo in minima parte a recuperare con un emendamento in Commissione Bilancio della Camera, e il quadro è composto. Evidentemente in questi anni non siamo riusciti a farci capire e dopo tante parole il Fondo per la montagna continua ad essere argento dei

poveri, concepito come beneficenza del potere centrale nei confronti dei territori.

Sottrarre le risorse necessarie per gli investimenti delle Comunità montane significa snaturare questi enti, annullare quella funzione di programmazione per lo sviluppo del territorio montano, con le sue risorse, specificità e necessità, che distingue la Comunità montana dalla semplice Unione di Comuni e significa svuotare di senso le azioni dell'Uncem.

Senza un rilancio economico, produttivo ed occupazionale, non si può né arrestare lo spopolamento né venire incontro alle nuove domande di welfare di una popolazione che invecchia progressivamente e quindi produce maggiori richieste finanziarie ad una società locale non più in grado di assicurare, da sola, i cespiti da cui trarre risorse. È urgente, quindi, porre il tema del modello economico, del rilancio produttivo della montagna che pure è un consistente giacimento di risorse mo-

netizzabili: acqua, energia, ambiente, aria, legno, pietra sono tutti capitoli di una nuova economia che dalla montagna può produrre reddito.

Il punto è trovare il giusto equilibrio ambientale, il famoso sviluppo sostenibile, e mettere i territori montani e le loro popolazioni in grado di governare le filiere produttive e godere del loro valore aggiunto. Ma per fare questo servono politiche vere, la volontà di applicare realmente il principio di sussidiarietà, e non nuovi o antichi centralismi che continuano a concepire la montagna come "il tesoro della corona", di un regno evidentemente incentrato sulla metropoli o, peggio, di "periferia dell'Impero". Il primo incontro tra Governo e Autonomie locali, svoltosi solo pochi giorni fa, ha visto una serie di riflessioni congiunte sulla necessità di darsi un nuovo metodo di lavoro, partendo dalla constatazione che un Paese complesso come l'Italia lo si governa solo con il confronto approfondito con tutto il sistema delle rappresentanze territoriali, soprattutto in un quadro di congiuntura economica e finanziaria particolarmente complicato come quello che stiamo attraversando.

Si tratta, sin qui, di segnali che ci auguriamo si trasformino in elementi concreti di politica attuata e non prendano la veste di fuochi fatui.

E' importante che – anche a fronte delle difficoltà di bilancio – si comprenda davvero che gli enti locali non sono un mero centro di spesa, ma un motore di sviluppo.

E se questa, come indica il nuovo governatore della Banca d'Italia Draghi, è la vera emergenza del Paese, allora occorre evitare di mettere piombo nelle ali dei soggetti che possono garantire con la loro azione la ripresa del Paese.

E' questa la sfida centrale dei prossimi mesi del nuovo governo e, in ultima analisi, del sistema Italia. E in questa partita la montagna gioca un ruolo da assoluta protagonista, come laboratorio privilegiato

sul quale sperimentare un nuovo modello di crescita del Paese.

Le montagne italiane pesano per oltre il 16% del PIL Nazionale, come emerso dall'indagine Uncem – Censis, ospitano i principali distretti produttivi del Paese, concorrendo a un sedimento significativo del "made in Italy" culturale ed ambientale e rappresentano, inoltre, un giacimento ancora inesplorato in termini di capacità di utilizzo delle risorse naturali presenti.

In particolare, nel governo di questo processo, le Comunità montane giocano un ruolo strategico, che concorre a conferire una soggettività politica e culturale agli oltre 4.000 piccoli Comuni della montagna italiana, a programmarne dal basso lo sviluppo, ad essere il luogo sussidiario, adeguato e

differenziato entro il quale questi esercitano le loro competenze in rapporto alla specificità del proprio territorio e, non ultimo, sono lo strumento attraverso il quale le piccole municipalità possono realmente cogliere le opportunità che Regioni, Stato e Unione Europea mettono loro a disposizione.

Enrico Borghi
Presidente nazionale
Uncem





Diego Carpenedo, nato a Paluzza nel 1935, è ingegnere libero professionista e ha ricoperto numerosi incarichi nel campo della pubblica amministrazione. E' stato, infatti, consigliere comunale a Paluzza e Treppo Carnico, consigliere e assessore provinciale dal 1970 al 1975 e consigliere regionale eletto nel 1978 e riconfermato nel 1983 e nel 1988. Nel corso delle tre legislature ha ricoperto la carica di assessore regionale, di capogruppo della DC e di vicepresidente del Consiglio regionale. E' stato, inoltre, senatore della Repubblica nella XI e nella XII legislatura, durante le quali ha ricoperto la carica di presidente della Commissione bicamerale per il Belice e di vicepresidente del gruppo del PPI. Ha ricoperto, inoltre, il ruolo di presidente del Consiglio scolastico provinciale, dell'Azienda di soggiorno di Arta Terme, dell'Ordine degli ingegneri della provincia di Udine e quello di vicepresidente dell'Associazione europea della Montagna. In qualità di consigliere regionale e senatore ha svolto un'intensa attività legislativa nei ruoli di primo firmatario e di relatore di numerosi disegni di legge, dedicando particolare impegno alla ricostruzione, alle leggi per la montagna ed allo statuto del Fvg.

Nuove prospettive di aggiornamento della legge 97

Carpenedo: "Necessario prendere esempio dalla ricostruzione post-sismica"

E' tempo di pensare ad un aggiornamento della legge 97 e servono idee e proposte per una puntuale revisione della legislazione nazionale a favore dei territori montani. La legge 97 è nata nel 1994 ma è stata concepita l'anno precedente. Da allora sono passati molti anni e troppa acqua sotto i ponti per rinviarne ancora l'aggiornamento.

Il discorso si sposta, di conseguenza, sul "che cosa fare", sui suggerimenti che devono tener conto dei tentativi effettuati nella passata legislatura (come, ad esempio, il disegno di legge n 1405, molto discusso in comitato ristretto al Senato) e dell'incerto quadro costituzionale di riferimento.

La revisione generale della legge 97, che è una legge cornice, dovrà occuparsi della riclassificazione della montagna in difficoltà e bisognosa di aiuto, della montagna vera, si diceva una volta, che non si può pretendere di individuare attraverso fasce altime-

triche di marginalità. La revisione non potrà non occuparsi del rapporto tra la legislazione statale e quella regionale, del ruolo che si vuole attribuire agli enti locali e così via.

Dovrà anche riconsiderare l'impianto della legge 97 che, ricordiamolo, si regge su due pilastri portanti: il forte ruolo assegnato alle Regioni per individuare gli interventi speciali, e le azioni organiche per lo sviluppo della montagna e la predisposizione di norme ad hoc per i territori montani.

L'ordinamento differenziato doveva servire ad evitare l'impatto su realtà eminentemente rurali di norme studiate per risolvere i problemi delle aree a forte densità di popolazione e che divengono incomprensibili ed a volte odiose se applicate ad altre situazioni.

E' proprio il deludente risultato fornito in questi anni dall'ordinamento differenziato, rimasto inapplicato in molti casi, che consiglia di tentare

vie nuove e vi sono anche altre giustificazioni per non limitarsi al tradizionale, per mettersi alla ricerca di novità.

Osservo, infatti, che da molti anni si insegue una legislazione che provoca un forte aumento del peso della burocrazia e del labirinto normativo nel quale finiscono per essere travolti i diritti delle piccole comunità che costituiscono l'ossatura della montagna difficile.

Noto anche che questo impianto - lo Stato di diritto perseguito attraverso un'infinita rincorsa legislativa - appare anacronistico, in linea generale, perché troppo veloce è il cambiamento e troppo fantasiosa è la vita che s'inventa sempre nuove situazioni, diverse da quelle previste dal legislatore. Il desiderio di rincorrerle comporta inevitabilmente la realizzazione di quella giungla normativa che costituisce una trappola mortale e non solo per le realtà per le quali eravamo andati in cerca di una

legislazione differenziata. Insomma, la legislazione, quella statale e quella regionale, alle volte, diventa non la soluzione del problema ma il problema da risolvere.

Già, si dirà; ma come sostituire la giungla normativa? Con che cosa? Un suggerimento ci viene dalle vicende di trent'anni fa, dalle scelte effettuate per affrontare l'emergenza e la ricostruzione dopo il terremoto.

Abbiamo appena finito di inorgogliarci dicendo che la ricostruzione è stata un grande successo; abbiamo ricordato le modalità con le quali essa è stata affrontata e, tra esse, la notevole flessibilità normativa. Lo stesso diritto ai contributi per le riparazioni o la ricostruzione degli alloggi non era predeterminato poiché la Commissione speciale poteva ammettere anche domande prive dei requisiti fissati dalla legge ma meritevoli in linea di equità. Non parliamo, poi, delle scelte tecniche che erano state affidate al gruppo interdisciplinare centrale che le costruì progressivamente a partire dall'esperienza sul campo. Paradossalmente il gruppo A, del quale ho fatto parte, si è potuto giovare dell'assenza di una normativa nazionale per

la riparazione degli edifici. Il paragrafo c.9 (quelli del mestiere sanno a cosa mi riferisco) stabiliva soltanto che le riparazioni dovevano dare più sicurezza al fabbricato, era cioè privo di contenuto poiché non si dà il caso che la riparazione di un fabbricato lo possa indebolire.

E non parliamo, infine, della fase dell'emergenza durante la quale il commissario straordinario Zamberletti fu investito da enormi poteri per risolvere i drammatici problemi che si ponevano e che nessuno aveva preteso di conoscere ed elencare anticipatamente.



Per concludere, l'idea sulla quale lavorare, la novità di una legge a favore dei territori montani in ritardo nello sviluppo, potrebbe essere costituita

dall'istituzione di un'autorità, democratica e non burocratica, con adeguate risorse a disposizione, in grado di approntare ed eseguire progetti di sviluppo e di autorizzare deroghe a normative di settore. Un'autorità che, nei fatti, costruisca una versione più completa e che non corra il rischio di restare inapplicata dell'ordinamento differenziato previsto dalla legge 97.

Immagino già le anime belle dello Stato di diritto (quelle che, quando si fa notare l'assurdità derivante da certe norme, alzano gli occhi al cielo e, allargando le braccia con

gesto solenne e grave, sentenziano: *summum ius summa iniuria*) che, di fronte a questa proposta, si strappano le vesti. O, più prosaicamente, che si

strappi le vesti la borghesia di Stato che, secondo Italo Calvino, si è resa conto che con il capitalismo o col socialismo, a comandare nei prossimi secoli sarà solo lei.

Diranno che non si può fare. Invece, se si vuole, si può fare.

Ne siamo certi anche senza scomodare l'esempio dell'Inghilterra, che vive bene tenendosi alla larga dall'accanimento legislativo e che costruisce la regola attraverso la decisione di organismi responsabili.

Abbiamo un esempio domestico e confortante, quello del terremoto, il modello Friuli che ha dato frutti insperati nella ricostruzione.

Ing. Diego Carpenedo

Spunti di
riflessione sulla
riforma della
legge regionale
n. 33/2002



Elena D'Orlando, nata a Udine nel 1971, è ricercatore di Diritto pubblico comparato nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Udine, nonché docente di Diritto pubblico comunitario e di Istituzioni di Diritto pubblico nella medesima Università. Dal dicembre del 2005 ricopre la carica di vice-presidente del consorzio universitario CORALP. Dal settembre del 2000 è avvocato nel Foro di Tolmezzo. I suoi interessi scientifici si rivolgono da anni allo studio del diritto regionale e degli enti locali, sia nella prospettiva del diritto interno che in chiave comparata, con una metodologia di indagine rivolta alle tematiche proprie del diritto costituzionale e del diritto amministrativo. Tra le sue attività si ricorda lo studio sulla costituzione della Provincia dell'Alto Friuli, in qualità di consulente delle Comunità montane della Carnia, del Canal del Ferro-Valcanale e del Gemonese e l'attività di consulenza per l'ANCI del Friuli Venezia Giulia sulla riallocazione delle funzioni amministrative in capo agli enti locali della Regione oltre alla partecipazione ai progetti di ricerca della Regione Friuli Venezia Giulia, attuati dal Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università di Udine, sui temi *"Le autonomie locali nelle specialità regionali"* e *"Gli istituti di garanzia dell'azione amministrativa nell'ordinamento locale del Friuli Venezia Giulia"*.

Le Comunità montane nel contesto della specialità regionale

A distanza di circa due anni dall'indizione del referendum sulla costituzione della Provincia dell'Alto Friuli la questione del "governo" del territorio montano è stata affrontata, incidentalmente, dalla legge regionale n.1/2006 – recante «Principi e norme fondamentali del sistema Regione-autonomie locali nel Friuli Venezia Giulia» – all'art. 10 laddove, dopo l'affermazione per cui «Il Friuli Venezia Giulia tutela e valorizza il territorio montano quale patrimonio della comunità regionale, perseguendo e sostenendo, in particolare, lo sviluppo economico e sociale di tali aree» (co.1), si definiscono le Comunità montane quali «enti locali territoriali, dotati di autonomia statutaria, istituiti per la valorizzazione delle zone montane e per la promozione dell'esercizio associato di funzioni comunali» (co.2). Se si analizza tale definizione nel contesto sistematico della legge, un primo punto chiaro è che il legislatore regionale non ha inteso affatto equiparare le Comunità montane

agli enti autonomi territoriali minori. Tale scelta si pone peraltro in linea con il ruolo riconosciuto alle Comunità montane nell'evoluzione della legislazione sulla materia, così come interpretata dalla giurisprudenza costituzionale: le Comunità montane hanno natura di ente locale autonomo, quale proiezione dei Comuni che a esse fanno capo (v. da ultimo Corte cost., sent. n.244/2005); sono istituzioni create in vista della valorizzazione delle zone montane, allo scopo di esercitare, in modo più adeguato di quanto non consentirebbe la frammentazione dei Comuni montani, funzioni proprie, funzioni conferite e funzioni comunali (cfr. Corte cost., sent. n. 229/2001 e v. art.10 co.3-4 l.r. 1/2006). D'altro canto, il conferimento di funzioni proprie concorre, accanto al riconoscimento della potestà statutaria e regolamentare, a definire il contenuto del concetto di autonomia loro riconosciuta (art.10 co.2 e art.11 co.2). E' opportuno ricordare che, nella nostra

Regione, la disciplina dell'ordinamento degli enti locali, Comunità montane comprese, rientra nell'ambito della potestà legislativa primaria contemplata nell'art.4 co.1-bis dello Statuto, attuato dal d.lgs. n.9/1997 – recante «Norme di attuazione dello statuto speciale per la Regione Friuli Venezia Giulia in materia di ordinamento degli enti locali e relative circoscrizioni». La legge regionale n.1/2006, che disciplina il sistema Regione-autonomie locali, per ciò che concerne le Comunità montane, si limita a delinearne la fisionomia nei termini innanzi descritti, demandando ad altra legge regionale la disciplina di diversi e rilevanti profili: le funzioni ulteriori da conferire a tali enti (art.10 co.4 lett.a); la delimitazione territoriale e i principi dell'ordinamento delle Comunità montane; la definizione delle funzioni esercitate dagli enti locali operanti nel territorio montano (art.10 co.6). Ne consegue che il passo successivo e obbligato che il legislatore regionale

dovrà compiere su questo terreno è costituito dalla revisione della l.r. n.33/2002 – recante la disciplina della «Istituzione dei Comprensori montani del Friuli Venezia Giulia». Dal punto di vista del contenuto, la legge regionale dovrà disciplinare, oltre alla montanità e alla risonizzazione delle Comunità montane, molteplici aspetti. Innanzitutto l'individuazione delle funzioni regionali (e delle conseguenti risorse) da attribuire alle Comunità montane, con la possibilità che leggi di settore definiscano puntualmente i compiti specifici da affidare e le relative modalità attuative; in tale prospettiva, il criterio da seguire è quello per cui le Comunità montane devono essere considerate destinatarie della generalità dei compiti e delle funzioni amministrative, rilevanti per il territorio montano, che non necessitano di esercizio unitario da parte della Regione, sulla base del c.d. principio di sussidiarietà verticale. In secondo luogo sarà necessario incentivare, in maniera efficiente, l'esercizio associato di funzioni comunali. Infine, il legislatore regionale dovrà normare, calibrandolo correttamente rispetto all'insieme delle funzioni e delle

risorse trasferite, l'assetto politico degli enti, cioè la loro forma di governo: se, infatti, le Comunità risulteranno titolari di funzioni qualitativamente e quantitativamente significative,

dovranno altresì essere poste in grado di esercitarle nel quadro di una organizzazione adeguata, in termini di agilità, efficacia, trasparenza ed efficienza. Lasciando ad altra



sede l'analisi relativa a quali ulteriori funzioni siano da conferire alle Comunità e, quindi, a quali risorse debbano conseguentemente essere loro trasferite, appare interessante svolgere alcune brevi considerazioni sulla forma di governo, cioè sull'assetto dei rapporti tra gli organi di questi enti e sulle modalità della loro elezione. Guardando all'evoluzione della disciplina degli enti locali, sia a livello nazionale che in chiave comparata, è possibile riscontrare una sempre maggiore diffusione del sistema di elezione diretta non solo dell'organo assembleare ma anche del presidente, con la previsione di un particolare e stretto legame tra i due. La ragione dell'opzione risiede essenzialmente nel fatto che la forma di governo c.d. neoparlamentare realizza un collegamento più diretto e immediato tra i rappresentanti e i rappresentati e induce una maggiore responsabilizzazione in capo agli eletti. Tali carat-

teristiche sono determinate dalla circostanza per cui, allorché il Consiglio sfiducia il presidente e la sua Giunta, decade anch'esso, con la conseguenza che si fa luogo a nuove elezioni per entrambi gli organi; lo stesso, specularmente, accade in ipotesi di dimissioni del presidente. Come noto, la forma di governo in oggetto caratterizza attualmente in Italia le Regioni, le Province e i Comuni, cioè gli enti autonomi territoriali costituzionalmente garantiti; c'è da chiedersi se tale formula risulti applicabile anche alle Comunità montane. A questo proposito, se l'esclusione delle Comunità montane dal novero degli enti costituzionalmente garantiti, accanto all'affermazione della necessaria corrispondenza biunivoca tra carattere territoriale di un ente ed elezione diretta dei rispettivi organi, normalmente depongono per una risposta di segno negativo, non è detto che nel caso di specie la soluzione sia da escludere in partenza. Più in particolare, si tratta innanzitutto di capire se l'attributo «territoriali» utilizzato dal legislatore regionale all'art. 10 co.2 per definire le Comunità («enti locali territoriali») sarà dal legislatore stesso

coraggiosamente interpretato nel senso di riconoscere nella Comunità montana un ulteriore livello di governo. In secondo luogo, pur riconoscendo che le Comunità montane non hanno la stessa copertura costituzionale degli altri enti autonomi territoriali, è da ritenere che l'unico vincolo che si potrà porre al legislatore in merito alla scelta della forma di governo è quello di predisporre una disciplina ragionevole, ossia che prenda le mosse dalla peculiare natura giuridica dell'ente di cui si discute. Cosicché sarà configurabile un sistema di elezione diretta degli organi prevedendo, per esempio, che la volontà del corpo elettorale venga espressa in modo tale da valorizzare l'appartenenza dell'elettorato alle singole realtà comunali. In questo senso il problema si sposta, evidentemente, dal piano della legittimità e dei principi a quello della particolare opzione adottata per la trasposizione dei voti in seggi e, quindi, in ultima analisi, per il sistema elettorale prescelto. Tali scelte rientrano, comunque, nel più ampio contesto in cui il legislatore regionale è chiamato a cimentarsi nella costituzione di un nuovo modello di

autogoverno e di gestione dei territori e delle popolazioni montane. Nel caso specifico del Friuli Venezia Giulia tale scopo si coniuga con il Nuovo Progetto Montagna, che vede coerentemente nelle Comunità montane lo strumento operativo più adatto. Il fine è quello di valorizzare e rilanciare le zone montane con programmi tarati sulla specificità di ciascuna zona, poiché la montagna non è una realtà unitaria; di qui la possibilità di prevedere anche modelli sensibilmente differenziati in ragione di specifiche esigenze e peculiarità, in conformità ai principi costituzionali di differenziazione e adeguatezza. Le Comunità montane, però, potranno essere enti intermediari strategici di cerniera tra il livello di governo regionale e quello comunale, nonché in grado di favorire lo sviluppo locale, evidentemente solo nella misura in cui vengano dotate di un assetto istituzionale agile ed efficiente, nonché di un pacchetto di funzioni (e conseguenti risorse) idonee a consentire loro un'efficace attività di programmazione e di intervento.

Elena D'Orlando
ricercatore e docente
dell'Università di Udine

Nuovo Progetto Montagna e oltre

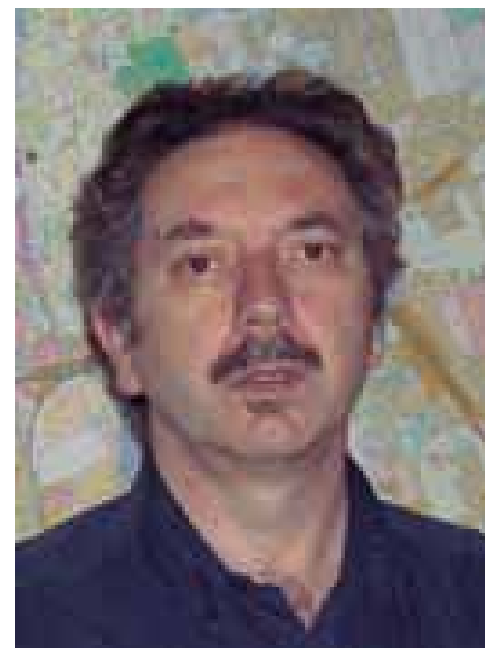
Il cosiddetto Nuovo Progetto Montagna (NPM), almeno nelle intenzioni politiche manifeste, sembra puntare con decisione sulle capacità autorganizzative e di collaborazione sociale interne ai territori montani. Un simile approccio punta, in primo luogo, non tanto sui singoli programmi e progetti settoriali, quanto sul modo di far lavorare gli attori locali e di mettere in sinergia i programmi ed i progetti tra di loro (i cosiddetti Piani di Azione Locale o PAL). In relazione a ciò, le capacità di comprensione e risposta da parte dell'ambiente politico-amministrativo e socio-economico montano, da un lato, e la capacità dei diversi enti e delle varie agenzie operative (da quelle regionali a quelle locali) di mettere il loro ruolo settoriale e locale a disposizione di una visione e di una azione comune, concertata e di area vasta, dall'altro, sono risorse decisive. Questa impostazione di fondo è plausibile e condivisibile (era già presente nella filosofia del Piano Pluriennale di Sviluppo della Carnia 2000-2006) anche se rimane una missione di rilevante complessità e

responsabilità per tutti. Ma non è tanto su questi problemi, sui quali mi sono più volte espresso anche sulla stampa locale, che vorrei soffermarmi, quanto su alcune domande di carattere più generale e che si pongono, in qualche modo, a monte dello stesso Nuovo Progetto Montagna ma sulle quali non c'è, invece, sufficiente dibattito. Qual è l'idea di sviluppo prevalente per la montagna friulana? E che cosa si intende per sviluppo nel caso della montagna friulana? E da quali diagnosi è sorretta questa eventuale idea di sviluppo? Ed è, il NPM sufficiente a dare risposte durevoli a tali problematiche? Si tratta, a ben vedere, del nocciolo della questione, rispetto al quale un eventuale accordo sulle possibili risposte, offrirebbe anche al NPM maggiori chances di riuscita. E' vero che la montagna friulana non è omogenea al suo interno e che ricopre una posizione piuttosto originale nel panorama della geografia dello sviluppo alpino, ma è anche vero che dobbiamo provare a fare uno sforzo di in-

quadramento unitario del tema montagna all'interno della nuova geografia regionale, interregionale e cross-border dello sviluppo se vogliamo coglierne fino in fondo le potenzialità e perseguire una strategia di lungo termine articolata anche in programmi a breve-medio termine come, appunto, il NPM. Risulta utile, intanto, sul piano interpretativo e progettuale, individuare le principali modalità di risposta della montagna, italiana e continentale, all'impatto dei macro-trends globali. Sommarariamente, queste modalità di risposta sono riconducibili a tre modelli principali:

- al primo modello appartengono le aree ove si sono avute forme di integrazione e complementarietà tra attività economiche innovative e tradizionali (ad esempio tra piccola industria e agrozootecnia moderna), sia tra aree di pianura ed aree di montagna (ad esempio con il turismo bi-stagionale), sia tra le forme insediative tradizionali e quelle delle nuove funzioni ed attività. In questi casi sembrano convivere positivamente un certo grado di identità cul-

Servono politiche territoriali di area vasta



Sandro Fabbro è professore di Pianificazione territoriale e di politiche urbane e territoriali presso l'Università degli Studi di Udine. Ha svolto attività di consulenza e di pianificazione per numerosi Enti territoriali. Da molti anni è consulente anche della Comunità Montana della Carnia.





turale locale (la comunità) e di qualità ambientale, per quanto modificate alla luce delle nuove esigenze e condizioni di vita e di lavoro modernamente intese;

- il secondo modello riguarda le aree montane in cui convivono tendenze controverse, quali forme di degrado socio-culturale e nuovi modelli economico-produttivi e stili di vita (pendolarismo, sviluppo di poli di turismo invernale o di espansioni piccolo-industriali). Il sommarsi di questi processi, peraltro fortemente interrelati, se da un lato produce positive esperienze di riconversione socioeconomica (non sempre, però, sufficienti ad invertire le tendenze negative), dall'altro si accompagna, in molti casi, a rilevanti perdite non solo di patrimonio naturale ed ambientale ma anche di identità culturale e di benessere sociale diffuso;

- il terzo modello va riferito alle aree del degrado montano vero e proprio, nelle quali il declino socio-economico è correlato a forme spinte di abbandono demografico e di perdita di qualità ambientale le quali, a loro volta, preludono a vere e proprie forme di "de-antropizzazione" generalizzata del territorio. In qualche caso si può, a

ragione, parlare non solo di vera e propria scomparsa del sistema tradizionale ma, anche, di una involuzione generalizzata del sistema territoriale.

La montagna friulana sembra pendere, nel suo complesso, più verso il terzo modello pur riconoscendo, al suo interno, una diversificata "pelle di leopardo" che incorpora anche enclaves degli altri due modelli. Non va disconosciuta, infatti, la notevole varietà di situazioni socio-economiche all'interno delle diverse valli che è spesso non solo funzione della distanza dai centri principali come Tolmezzo, o della vicinanza a risorse locali particolari, ma che è anche funzione di scelte regionali e locali più o meno azzeccate.

La geografia dello sviluppo delle nostre valli montane è, pertanto, spesso, una "microgeografia" che si interseca, con esiti diversificati, sia in senso positivo sia in senso negativo, con la macro-geografia delle trasformazioni globali. In senso positivo in quanto, la variabilità tra Comuni e zone, testimonia che esistono dei gradi di libertà per l'azione a scala locale: se in un Comune od in una zona si fanno buone politiche si hanno dei risultati anche rimarchevoli. In

senso negativo in quanto i Comuni, lasciati soli, o sanno e possono fare da soli, oppure rimangono ai margini. E ciò vale soprattutto per quei Comuni ed aree che non hanno indovinato la propria strategia di sviluppo e dove scelte sbagliate non sono più facilmente revocabili. In ogni caso va rilevato che, senza più ampie sinergie alla scala almeno della valle e del territorio, anche le performance comunali migliori rimangono comunque limitate e, a lungo termine, instabili.

Da quanto sopra detto risulta implicito come la necessaria innovazione nelle politiche territoriali per la montagna debba, quindi, essere di area vasta e regionale assieme, soft ma anche hard, a breve ma anche a lungo termine, macro ma anche micro, basata sulla negoziazione intorno all'uso di risorse economiche ma, anche, sulla definizione di quelle che sono le risorse non negoziabili proprie del territorio montano.

Da un lato, quindi, va bene che ci sia una forte enfasi sull'attivazione di iniziative finalizzate a favorire la costruzione di capitale economico, culturale e sociale a base territoriale locale - reti di relazioni, partnership, pro-



getti, sinergie tra soggetti pubblici e privati – come il Nuovo Progetto Montagna intende fare.

Dall'altro, però, non possiamo non vedere come certe strategie di area vasta (di vallata, di Comunità Montana o di Aster come sarà prossimamente) ma anche vastissima (i futuri programmi della coesione cross-border nella programmazione europea 2007-2013) avranno bisogno di avere dei quadri di indirizzo regionali ed interregionali validi e credibili. Emerge, dunque, la necessità di accompagnare gli strumenti di sviluppo locale (quelli di governance com'è, in ultima analisi il NPM) con altri atti a dare indirizzi a lungo termine e su scala vasta e vastissima, sull'uso e l'assetto delle risorse e delle qualità fondamentali della montagna. I valori di fondo della montagna, le sue risorse naturali ed energetiche, le sue funzioni di bilanciamento ecosistemico e biologico, i problemi delle infrastrutture, dell'accessibilità ai servizi, degli standard performativi di base da assicurare, per equità infraregionale, alle popolazioni montane, non possono essere affrontati solo dai PAL del Progetto Montagna né da un singolo Assessorato regionale

- per quanto volenteroso ed ambizioso sia nei suoi obiettivi -, per il semplice fatto che tali problematiche richiedono un approccio e strumenti di governo dove la governance ed i programmi negoziali sono decisamente insufficienti e dove, invece, è un'intera Regione che si fa regista di una politica complessiva per il territorio montano rispetto alla quale ricollocare anche un nuovo "patto", di profondo valore ecosistemico, tra pianura e montagna.

In altre parole, con queste brevi note si intende dire che il NPM è, se andrà in porto così come è stato annunciato, sicuramente un passo innovativo e necessario di cui va colta tutta l'importanza ma, probabilmente, non sufficiente per dare garanzie stabili e a lungo termine, di durevole rinascita alla montagna friulana nel suo complesso.

Sandro Fabbro
docente di Pianificazione territoriale e di politiche urbane e territoriali presso l'Università di Udine



Un patto territoriale per lo sviluppo della montagna del Friuli Venezia Giulia

Piutti:
"Le soluzioni ai problemi possono venire da progetti "calati dal basso""



Igino Piutti è nato a Tolmezzo nel 1943. Si è laureato in Materie Letterarie a Trieste ed ha insegnato Materie letterarie presso l'Istituto Magistrale e presso l'ITI Malignani di Tolmezzo. Sindaco di Tolmezzo dal 1975 al 1990, è stato presidente di Agemont dal 1992 al 1998. E' stato, inoltre, coordinatore delle attività del Consorzio Friuli Innovazione nella fase di avvio del Consorzio stesso.

Come si colloca un'Agenzia di sviluppo come Agemont all'interno della complessa ed articolata mappa di organismi ed istituzioni chiamati ad operare per lo sviluppo dei territori montani? Qual è il ruolo che le compete e che può assumere per costituire un valore aggiunto, non come uno degli organismi, ma come l'elemento innovativo che valorizza gli altri? Per rispondere a queste domande è necessario ricordare in premessa che diverse possono essere le metodologie di approccio ad un progetto di sviluppo territoriale in genere e della montagna in particolare. Differenti sono le sperimentazioni che si sono attuate a livello internazionale e nazionale, con risultati eterogenei. Non esiste una ricetta che possa essere trasferita ed applicata indifferentemente in ogni realtà, soprattutto quando si parla di montagna. Diverse sono le metodologie perché diverse sono le montagne. Tutti convengono, infatti, ormai, sul fatto che il termine monta-

gna, per quanto riguarda l'aspetto socio-economico, non ha alcun significato: esistono tante differenti montagne. Come si nota nella recente ricerca Censi-Uncem, la situazione, nell'ultimo trentennio, si è andata modificando evidenziando una dicotomia tra una montagna marginale ed una montagna affluente, beneficiaria cioè dei flussi turistici verso le più rinomate località alpine. Oggi anche questa dicotomia è stata superata e si può giustamente parlare d'una montagna "a macchia di leopardo" dove si evidenzia un alternarsi di aree deboli ed aree forti. E' questa anche la situazione del Friuli Venezia Giulia. In questo contesto territoriale quindi tutt'altro che omogeneo, anche in ambito regionale, si è consolidata, per successivi interventi, un'organizzazione particolare che avrebbe dovuto rispondere alla particolarità della montagna. Le Comunità montane avrebbero dovuto dare una risposta all'esigenza

di pianificare lo sviluppo per superare la frammentazione del contesto nella nostra regione, un'apposita Agenzia per lo sviluppo avrebbe dovuto costituire il motore per innescare un processo di sviluppo economico e sociale del territorio. Altre società od organismi, come la Promotur o i Gal, avrebbero dovuto dare risposte di settore o territoriali. Purtroppo, ogni volta che si è introdotto un elemento di novità attraverso un nuovo organismo, non ci si è mai preoccupati di stabilire i rapporti che questo avrebbe dovuto assumere con il contesto preesistente, lasciando all'iniziativa di ogni ente l'individuazione dello spazio da occupare e da ritagliarsi. A solo titolo di esempio basti ricordare che nell'ambito della Carnia, l'iniziativa di agevolare lo sviluppo di nuova imprenditoria mettendo a disposizione degli immobili a condizioni agevolate, viene oggi attuata dalla Comunità, dal Consorzio Industriale, dall'Agemont ed anche da

singoli Comuni.
Così l'idea di un piano di sviluppo organico che puntasse alla valorizzazione del territorio tenendo presenti le peculiarità, ma in un'ottica unitaria, si è sempre scontrato da un lato con l'esigenza dei Comuni di avere degli interventi riferiti al proprio territorio, dall'altro con quella degli enti che rivendicavano un proprio spazio. Tra spazi e territori si è sempre finito per parcellizzare gli interventi, è mancata la capacità di fare massa critica puntando su alcune azioni capaci di segnare veramente una

svolta.
La soluzione può venire da un progetto "calato dal basso". L'apparente contraddizione in termini sta a indicare l'esigenza d'un progetto che deve avere una sua logica e quindi deve essere predisposto su un tavolo "scientifico" per essere poi trasferito ad un tavolo di concertazione per giungere ad un patto tra le Parti sociali che si riconoscono nell'esigenza di condividere obiettivi e strategie. La concertazione non deve avvenire chiedendo a tutti i portatori di interesse quali sono le loro esigenze ma, al contrario,

definito l'obiettivo comune, è necessario stabilire in quale modo essi possano concorrere al suo raggiungimento.
E' questa la metodologia dei Patti territoriali di sviluppo. Strumenti che in passato consentivano di ricorrere ad appositi finanziamenti, ma che, al di là dei finanziamenti, sono ancora validi come metodologia di approccio allo sviluppo territoriale perché costituiscono "un accordo nel quale le parti contraenti definiscono il loro impegno a fissare gli obiettivi e ad attuare le misure stabilite".





Se, come obiettivo, invece che quello generico dello sviluppo, assumiamo quello più concreto di porre fine all'esodo, e quindi chiediamo a tutti i soggetti di immaginare delle azioni che facciano riferimento alle specifiche competen-

ze e siano finalizzate a porre fine all'emorragia demografica, abbiamo realizzato il tavolo di concertazione che è alla base del patto territoriale. Se pensiamo ad un Patto non esclusivamente finalizzato a chiedere nuove

risorse, quanto ad utilizzare in modo coerente, in un'unica strategia, quelle disponibili, abbiamo già i finanziamenti. Se, poi, la Regione vorrà concorrere con finanziamenti aggiuntivi a questa nuova scommessa sullo sviluppo della montagna, questi potranno solo accelerare l'attuazione dei progetti concordati al tavolo della concertazione. Il ruolo di Agemont, che da finanziaria, in questo modo, diventa una vera Agenzia di sviluppo, sarà quello di assumere, su delega regionale, la regia della concertazione per poi assumere la regia ed il monitoraggio dell'attuazione. In passato si è già tentato il patto territoriale dell'Alto Friuli per iniziativa del sindacato, la Provincia di Udine ha proposto alla Regione di gestire i fondi strutturali come PIT, patto integrato territoriale. Ma le idee sono rimaste sulla carta. E' mancata, fino a questo punto, un'iniziativa in questo senso promossa dalla Regione, com'è avvenuto, ad esempio, in Piemonte o in Trentino Alto Adige. Nella fattispecie, il poter disporre di un'Agenzia con una struttura ormai collaudata, può costituire quel valore aggiunto capace di innescare il circolo virtuoso.

Nell'ambito del patto terri-

toriale, la risposta ai quesiti iniziali diventa automatica. Compito dell'Agenzia è quello di mettere in rete il sistema esistente, ponendosi al centro della rete, per trasformarla in un sistema di sviluppo. E' questa la mission che la Regione di fatto non ha mai affidato alla sua Agenzia per lo sviluppo economico e sociale della montagna, considerandola una dei soggetti, invece che il soggetto di regia.

Dott. Iginio Piutti



Il futuro dei piccoli Comuni montani

Sì ai servizi associati



Bruno Tellia è docente di Sociologia industriale presso l'Università degli Studi di Udine.

All'inizio degli anni Ottanta partecipò alla stesura del primo Progetto Montagna, ancora attuale nonostante sia passato un quarto di secolo. Da allora ha ininterrottamente continuato ad interessarsi dei temi della montagna con ricerche, saggi, articoli, conferenze.

Cosa fare dei piccoli e piccolissimi Comuni, conservarli o eliminarli accorpandoli? E' un quesito che periodicamente viene posto, con discussioni inconcludenti e alla fine noiose, soprattutto in montagna dove, per le negative dinamiche demografiche, molti Comuni diventano sempre più piccoli. Sono discussioni inconcludenti perché accavallano problemi e confondono livelli che vanno invece tenuti separati, essendo di natura completamente diversa e per i quali ci possono essere soluzioni distinte: da una parte quello dell'identità e dello sviluppo di una comunità e, dall'altra, quello dell'esercizio delle funzioni proprie di un Comune e dell'erogazione dei servizi alla popolazione. Un livello prettamente politico, quindi, ed un livello organizzativo, per ciascuno dei quali si possono trovare soluzioni efficienti, senza che le esigenze dell'uno prevalgano sull'altro, senza porre contrapposizioni che non esistono, o senza dover abbandonare nessuna delle due dimensioni che individuano l'ente locale.

Molto spesso i confini comunali racchiudono una storia, una cultura, delle caratteristiche territoriali sociali ed economiche specifiche che si sono sedimentate nel tempo e nelle quali una comunità si identifica. Il fatto che sia numericamente limitata è irrilevante: i diritti e il valore di un gruppo sociale non si misurano e non sono valutati in base alla sua consistenza. In ambienti interessati da impoverimento economico e demografico, inoltre, cancellare il Comune equivale a certificare, simbolicamente, la fine di una comunità. Anche i piccoli e piccolissimi Comuni, quindi, vanno conservati. Il tema sul quale si fa leva per giustificare l'accorpamento dei Comuni è apparentemente di tipo efficientistico: creare dimensioni di popolazione tale da rendere migliore e più ampia la gamma dei servizi a disposizione della popolazione. A parte che, per giustificare o meno alcuni servizi, non si può considerare un unico parametro numerico ma anche la dispersione della popolazione sul territorio

e la distanza dai luoghi di erogazione dei servizi, si può anche osservare che una maggiore dimensione dell'utenza si può ottenere attraverso la gestione comune di funzioni e servizi. Ciò che singolarmente è difficile o impossibile, e non solo per dimensione ma anche per carenza di risorse e per le crescenti attese dei cittadini, i Comuni possono farlo operando assieme.

La gestione congiunta di funzioni e servizi ovviamente non è sempre semplice; ma questo non costituisce un valido motivo per rinunciare a priori; deve anzi stimolare ad essere creativi e a moltiplicare l'impegno. Non esistono, infatti, solo opposizioni che si potrebbero definire ideologiche (campanilismi, timore di perdere potere e di vedere sminuita la propria autorità, comportamenti egemonici di alcuni Comuni, ecc.); esistono problemi reali che, se risolti, possono creare le premesse per un ampliamento e un rafforzamento della collaborazione fra Comuni, e non solo fra i più piccoli. Non si può dimenticare che la complessità sociale

pone maggiore pressione sui Comuni. La domanda sociale per soddisfare bisogni nuovi o crescenti tende ad assumere forme e dimensioni che vanno oltre la capacità di risposta della singola amministrazione comunale. L'attesa di qualità dei cittadini-utenti è tale che non sono accettabili risposte inadeguate. La funzione più comune-

mente svolta congiuntamente ad altri Comuni è quella di segreteria. Vi sono però altre funzioni per le quali i Comuni possono associarsi: la gestione del personale, la gestione dell'anagrafe, dei tributi, dei rifiuti, dell'ufficio tecnico.

Per quanto riguarda i servizi, la gamma è piuttosto ampia: trasporto scolastico,

biblioteca, assistenza e servizi sociali, polizia municipale, cultura, servizi scolastici, sportello unico per le imprese, raccolta rifiuti.

I principali problemi organizzativi che si incontrano nella gestione comune di funzioni e servizi sono sostanzialmente riconducibili a tre gruppi:

- problemi di indirizzo strategico. Gestire con-



giuntamente significa dover fissare obiettivi comuni e definire programmi operativi condivisi. La difficoltà sta nel conciliare esigenze diverse, superare particolarismi, decidere sulle risorse necessarie. Non va dimenticato, poi, che le azioni svolte congiuntamente devono essere raccordate con le azioni che ciascun Comune continua a svolgere autonomamente;

- problemi organizzativi. Si tratta di armonizzare modalità ed assetti organizzativi di ciascun Comune con esigenze e vincoli posti dalla gestione congiunta di funzioni e servizi. A volte, si pone anche la necessità di decidere circa la localizzazione dell'ufficio che gestisce il servizio o la funzione;
- problemi di gestione del personale. Sono due le dimensioni coinvolte. Da una parte c'è l'esigenza di coordinare il personale per utilizzarlo nel modo migliore tenendo conto di obiettive difficoltà (spostamenti, motivazioni, ecc.). Dall'altra, di disporre di personale con professionalità e cultura del lavoro diverse rispetto al loro impiego tradizionale. I problemi gestionali sono complicati dalla carenza di personale rispetto al reale fabbisogno. I cambiamenti

nell'organizzazione del lavoro riguardano soprattutto la ridefinizione dei carichi di lavoro, la modifica degli orari, l'introduzione di nuove procedure, lo sviluppo di nuove forme di collaborazione.

Come appare chiaramente, non basta la buona volontà per realizzare un'effettiva collaborazione fra Comuni. Ci sono problemi reali, per la cui soluzione, però, ci sono strumenti adeguati:

- i problemi strategici si risolvono sviluppando processi negoziali attraverso i quali ciascun Comune individua la propria convenienza a collaborare con altri Comuni e ritaglia il proprio spazio di operatività e visibilità; questa azione richiede tempo per creare consenso e per trovare punti di mediazione in grado di soddisfare tutte le parti coinvolte, ma può portare ad ottimi risultati;
- i problemi organizzativi si risolvono attraverso l'introduzione di nuovi modelli operativi e, soprattutto, il loro continuo aggiustamento sulla base della verifica dei risultati conseguiti e dell'analisi delle difficoltà incontrate;
- i problemi di gestione del personale si risolvono attraverso la formazione professionale, la definizione dei contenuti e delle

modalità dei nuovi lavori che è chiamato a svolgere, l'introduzione di aggiustamenti e cambiamenti nell'organizzazione del lavoro, il rafforzamento delle motivazioni.

In breve, quindi, la ragione politica dell'esistenza dei piccoli Comuni è del tutto valida, ma non può comprendere anche l'auto-sufficienza funzionale ed organizzativa del Comune. L'efficienza del Comune è un principio altrettanto valido, ma non può giustificare l'eliminazione di Comuni per avere dimensioni maggiori.

Bruno Tellia
docente di Sociologia
della comunicazione
e tecniche della
comunicazione di massa
dell'Università di Udine



Un futuro alto come la montagna

Consiglio di Amministrazione

Presidente Alberto F. De Toni

Direttore Pier Antonio Varutti

Consiglieri Duilio Cescutti

Oscar Chiapolino

Massimo Del Mistro

Alfredo Diolosà

Aldo Luigi Olimpi

Mauro Pinoso

Collegio sindacale

Paolo Rizza

Fabio Fachin

Francesco De Francisco